

PLATONE

EUTIFRONE

Traduzione, introduzione e note
a cura della
classe 3[^] B – a.s. 2008/09

**Liceo socio-psico-pedagogico
“Marco Casagrande” - Pieve di Soligo (TV)**

INTRODUZIONE

1. IL DIALOGO

Questo dialogo di Platone si apre con l'incontro tra Socrate, uno dei più importanti filosofi greci, ed Eutifrone, sacerdote e indovino ateniese.

I due si incontrano in una piazza di Atene, all'ingresso del Portico dell'Arconte Re, il giudice incaricato di dirimere le questioni religiose.

Socrate si reca al tribunale perché è stato accusato da Meleto, un giovane ateniese, di non rispettare gli dèi, di creare nuove divinità e di corrompere i giovani con queste idee non tradizionali; Eutifrone, invece, dice di trovarsi lì poiché vuole accusare il padre di omicidio, avendo quest'ultimo lasciato morire un suo dipendente, che, a sua volta, ubriaco, aveva ucciso uno schiavo.

L'indovino ha deciso di fare questo gesto estremo perché ritiene di sapere con esattezza che cosa siano il santo e l'empio ed è sicuro che suo padre abbia commesso un'azione empia. Socrate, allora, chiede a Eutifrone di diventare un suo discepolo, in modo da poter diventare esperto e sicuro su questo tema (cioè che cosa siano il santo e l'empio, punto centrale nelle cose di religione); in questo modo – dice Socrate – imparerà da Eutifrone e diventerà capace di difendersi dall'accusa di Meleto^a.

Eutifrone, volendo spiegare che cosa sia il santo a Socrate che glielo chiede, tenta di dare una prima definizione: “santo è ciò che sto facendo io”.

Socrate, però, ribatte dimostrando che questo non è altro che un esempio di santità e non un discorso capace di indicare quella che è la vera essenza del santo.

^a Socrate, naturalmente, non dice sul serio, ma Eutifrone non se ne accorge. È talmente sicuro di essere nel giusto e di essere un vero esperto in materia di religione, che non si accorgerà mai, nel corso del dialogo, che Socrate lo prende continuamente in giro e non parla seriamente quando loda la sua sapienza e professa di voler imparare da lui quelle verità così importanti che lo potranno addirittura salvare dall'accusa di empietà mossagli da Meleto.

Eutifrone, trovandosi abbastanza d'accordo con le obiezioni mossegli dal filosofo, arriva a sostituire la definizione precedente con la seguente: "santo è ciò che è caro agli dèi". Socrate, però, obietta affermando che la definizione è sbagliata o incompleta perché, come insegna la religione tradizionale (al cui modo di vedere le cose anche Eutifrone si associa), gli dèi sono diversi tra loro e così lo sono anche le loro idee; perciò, ad alcuni apparirà santa una certa azione e ad altri un'altra o, anche, riguardo alla stessa azione, ad alcuni apparirà santa, ad altri empia.

Eutifrone cerca, allora, di dare una terza definizione: "santo è ciò che è caro a tutti gli dèi". Socrate, però, ha da ridire e gli fa presente un punto importante su cui riflettere: un'azione non è santa perché amata dagli dèi, ma lo è perché santa in sé stessa e solo per questo motivo viene, poi, anche amata dagli dèi (così come una donna non diventa bella perché viene amata, ma è amata perché è bella in sé stessa).

Infatti, l'essere amato dagli dèi deve essere inteso come una certa qual proprietà del santo, non come la sua essenza; ossia, in altre parole, come una caratteristica del santo che può venire ad aggiungersi ad esso, ma che non ne costituisce l'aspetto centrale e sostanziale.

Eutifrone ora è disorientato. Socrate ha smontato una per una tutte le definizioni dell'indovino e addirittura ora le paragona alle opere dello scultore Dedalo, famose a quel tempo perché sembravano statue che non stavano ferme e parevano, per così dire, in movimento. Ma Eutifrone controbatte e dice che in realtà è il contrario: come Dedalo fa muovere le statue, così è Socrate che, non accettando le sue definizioni, fa muovere le sue idee e non le fa stare ferme nel posto in cui lui le aveva messe.

Socrate, vedendo che Eutifrone non riesce a proseguire, gli fa una proposta, chiedendo se anch'egli non ritiene che il santo non sia una parte del giusto. Eutifrone concorda e prosegue dicendo che il santo è quella parte del giusto che concerne la cura per gli dèi; cura intesa come l'arte di rendere loro servizio.

Socrate ora lo incalza, perché ritiene che Eutifrone sia sulla buona strada per definire, finalmente, il santo: se il santo è questo, ossia l'arte di servire gli dèi, qual è l'effetto che scaturisce da questo servizio? Qui, però, Eutifrone non riesce a fare il passo decisivo e a

capire quale sia l'effetto che gli dèi ottengono avvalendosi dei nostri servigi. La discussione, perciò, arriva ad un punto morto.

Eutifrone, allora, propone l'idea che la santità sia la scienza di far sacrifici e di pregare. La santità viene così considerata, per gli dèi e per gli uomini, come l'arte di commerciare (donando e chiedendo in contraccambio) degli uni con gli altri. D'altra parte, lo stesso Eutifrone è costretto da Socrate a riconoscere che questo non è possibile, perché gli dèi, essendo tali, non hanno bisogno di doni da esseri ad essi inferiori, come gli uomini.

Eutifrone non riesce a raggiungere una corretta definizione, esprimendo qual è la vera essenza del santo, e, alla fine, ritorna ad affermare di nuovo quella che era stata la sua seconda definizione di santo, cioè quella per cui il santo è ciò che è caro agli dèi. Socrate gli fa notare che il ragionamento ha fatto un giro in tondo e che, a questo punto, bisogna ricominciare da principio, dato che non si è arrivati a nessuna conclusione seria.

Ma Eutifrone, stanco che le idee si confondano di continuo, se ne va. Così il dialogo si conclude e Socrate esprime, con un'amarezza sempre temperata dall'ironia, la sua delusione: “avrei potuto liberarmi dall'accusa di Meleto! E gli avrei fatto vedere che, ormai, ero diventato sapiente, per merito di Eutifrone, nelle cose divine! Gli avrei dimostrato che, riguardo ad esse, non ero più tentato da improvvisazioni e da novità a causa della mia ignoranza! E avrei anche vissuto meglio per il resto della mia vita”^b.

2. LA TEORIA DELLE IDEE

Nell'*Eutifrone* di Platone si incontrano alcuni passaggi in cui è tematizzata una questione particolare: quella delle idee. Le parti in cui viene sviluppata questa teoria sono le seguenti:

Ora, dunque, per Zeus, dimmi ciò che prima dicevi di conoscere così bene: che cosa chiami santo e che cosa empio, sia riguardo all'omicidio sia alle altre azioni in generale? Il santo non è forse identico a se stesso in tutte le azioni? E l'empio, che è il suo opposto, non è anch'esso uguale a se stesso sempre, e non ha forse sempre un unico aspetto (*idea*), riguardo al suo non essere santo? (*Eutifr.*, 5c-d)

Ricordati, allora, che io non ti ho chiesto di dirmi una o due azioni che noi possiamo chiamare sante; ti ho pregato, invece, di dirmi qual è l'idea del santo, ossia quella caratteristica

^b *Eutifr.*, 16a.

fondamentale (*eidōs*) per cui ogni azione santa è santa. Tu dicevi, infatti, che per una unica idea le azioni empie sono sempre empie e quelle sante sono sempre sante. Ti ricordi? (*Eutifr.*, 6d-e)

Insegnami, quindi, qual è di preciso questa idea, perché io, tenendola fissa davanti allo sguardo, possa servirmene come un modello (*paradeigma*) e dire che è santa una certa azione – tua o di altre persone – che le assomiglia o empia un'altra che, invece, non le somiglia. (*Eutifr.*, 6e)

E può darsi, o Eutifrone, che, chiedendoti io che cosa sia il santo, tu non voglia mostrarmi la sua essenza (*ousia*). (*Eutifr.*, 11a)

Molti studiosi hanno cercato di chiarire il significato delle nozioni di *idea*, *eidōs*, *ousia* e *paradeigma*. Ci sono opinioni contrastanti, ma l'essenziale può essere espresso in questi termini:

1) I termini forma, idea, essenza e modello vengono utilizzati con la stessa area semantica pur avendo, normalmente, significato diverso. Al giorno d'oggi noi pensiamo che la parola "idea" indichi un pensiero, ossia qualcosa che ha una esistenza a livello mentale; Platone, invece, usa la parola *idea* dandole un significato completamente diverso.

2) Analizzando i passi dell'*Eutifrone* dove sono presenti le parole *idea*, *eidōs*, *ousia* e *paradeigma*, si può giungere alla conclusione per cui l'idea si caratterizza per tre aspetti fondamentali. Essa indica:

- l'uno nei molti, l'unità nella molteplicità;
- ciò che dà un'identità (l'idea è la proprietà fondamentale che fa sì che una certa cosa sia quella che è e quindi permanga unica e invariabile);
- ciò che funge da criterio (ovvero il punto di partenza dal quale partire, il modello a cui guardare) per giungere a riconoscere se una data cosa, avendo certe caratteristiche, può essere inserita a far parte o meno di una certa categoria.

Intorno a questo termine (*idea*), nell'*Eutifrone*, si sviluppa tra Socrate ed Eutifrone la discussione su cosa siano il santo e l'empio. Domandarsi *che cosa* siano il santo e l'empio significa interrogarsi sulla *definizione* di questi concetti, cioè, appunto, sul discorso che esprime l'*idea* di santo e di empio.

Per Socrate, santo ed empio sono accomunati da caratteristiche identiche; il santo rimane identico in tutte le particolarità che lo rendono santo, e l'empio è sempre identico a se stesso nelle differenti azioni.

Tutto il dialogo si svilupperà nella ricerca della definizione di santo ed empio, cioè nell'individuazione di tutte quelle caratteristiche che fanno sì che certe particolari azioni siano riconducibili a queste categorie.

3. LA CRITICA ALLA RELIGIONE TRADIZIONALE

Le prime testimonianze riguardo alla religione greca si trovano in Esiodo e in particolare nella sua opera *Teogonia*, nella quale sono descritti il sistema del cosmo e degli dèi. Era una religione di tipo politeistico. Esisteva, quindi, il culto^c di molti dèi, a capo dei quali c'era *Zeus*, considerato il dio migliore e più giusto fra tutti.

Le divinità, secondo la religione greca, vivevano una loro vita, senza interferire continuamente con la realtà dell'uomo; erano possibili, però, dei rapporti tra dèi e uomini, in quanto i greci ritenevano che gli dèi potessero rendersi responsabili di azioni^d favorevoli (o sfavorevoli) agli uomini. Da questo punto di vista, in effetti, i greci erano molto superstiziosi e credevano di poter rientrare nelle grazie degli dèi offrendo loro preghiere e sacrifici. Per questo, la principale forma di rapporto tra uomini e dèi si esprimeva proprio così: attraverso la preghiera e i sacrifici. In quest'ottica, il culto religioso era visto quasi come una forma di "commercio" che avveniva tra gli uomini e gli dèi^e.

Socrate, nel dialogo, discute con un Eutifrone sacerdote e indovino rappresentante proprio di questo modo tradizionale di considerare e vivere la religione. La discussione inizia, come si è visto, quando Eutifrone paragona la sua azione (l'accusa al padre) all'azione di Zeus, che incatenò il padre per punirlo di aver sbranato e mangiato i propri figli. Accusando così il genitore, Eutifrone crede, quindi, di compiere un'azione santa. Alla domanda di Socrate su che cosa siano il santo e l'empio, Eutifrone risponde, come abbiamo visto, che santo è ciò che sta facendo lui (cioè accusare il padre), mentre sarebbe stato empio non farlo. Questa accusa è ritenuta da Eutifrone qualcosa di giusto e santo perché, essendo egli molto superstizioso, e temendo quindi il castigo degli dèi, ritiene di potersi "liberare" dalla

^c In particolare, tra le forme di culto c'erano i giochi atletici in onore delle divinità; i più famosi furono i giochi olimpici, in onore di Zeus.

^d Gli dèi erano pensati come aventi comportamenti simili a quelli degli uomini.

^e A tratteggiare questo modo di concepire la religione e il culto, Platone dedica l'ultima parte del dialogo.

contaminazione^f prodotta dall'azione (che lui considera empia) del padre, accusandolo in tribunale (quasi, in questo modo, “prendendo le distanze” da lui).

Socrate ritiene che la natura della divinità vada pensata in modo del tutto diverso da quello che la tradizione mitologica vorrebbe. Questa, infatti, narra di tremende contese tra gli dèi, di lotte e conflitti fra gli stessi padri e figli e di molte altre colpe, di cui gli dèi si sarebbero macchiati proprio come gli uomini.

Dalla lettura del dialogo, si capisce che Socrate è in contrasto con questo modo di vedere le cose: rispondendo ad Eutifrone che gli espone i conflitti che la tradizione ritiene ci siano tra gli dèi, dice: “quando qualcuno mi racconta cose del genere sugli dèi, io mostro disgusto e faccio fatica a crederle”^g. Il fatto è che, per Socrate, una vita veramente santa non può essere fondata se non su una concezione della divinità completamente rinnovata. Da questo punto di vista, se Eutifrone, nel dialogo platonico, rappresenta la tradizione religiosa dell'epoca, Socrate rappresenta la critica e l'innovazione.

La prima critica che Socrate muove alla religiosità del suo tempo riguarda innanzitutto l'antropomorfismo (inteso come l'attribuzione di sentimenti e forme fisiche umani alle divinità). Nel dialogo, infatti, si legge un brano in cui Socrate dice: “Ma allora credi veramente che fra gli dèi ci siano guerre, ostilità, combattimenti e discordie come quelle che narrano i poeti e che rappresentano i pittori nei templi e di cui è pieno anche il peplo ricamato portato in processione sull'acropoli durante le grandi Panatenee? Dobbiamo proprio credere a tutto ciò, o Eutifrone?”^h. È evidente che questo modo tradizionale di descrivere gli dèi non soddisfa Socrate.

Inoltre, Socrate rimprovera a questa religione una totale inconsistenza etica. Infatti, argomenta il filosofo greco, come è possibile fondare un vivere moralmente ordinato e santo se gli stessi dèi non possono essere dei modelli da seguire? Se, infatti, ci si ispira al comportamento che la tradizione ritiene proprio degli dèi, in base a questo, tutti i delitti umani possono essere giustificati. Così – conclude Socrate – col dire che si sta facendo ciò che hanno fatto i primi e i più grandi fra gli dèi, si arriva a compiere atti che, empì, lo sono

^f Nel dialogo è significativa questa battuta di Eutifrone: “È assurdo, o Socrate, che tu faccia differenza tra uno della famiglia e un estraneo. È da guardare, invece, solo se la persona uccisa è morta giustamente o ingiustamente; se l'uccisore era nel giusto, allora si può lasciarlo libero, altrimenti lo si deve accusare, anche se questi abita nella tua stessa casa e mangia allo stesso tuo tavolo. Infatti, il contagio è lo stesso, se tu, consapevole del suo peccato, continui a vivere con l'omicida e non depuri te stesso e anche lui, promuovendogli contro un processo” (*Eutifr.*, 4b-c).

^g *Eutifr.*, 6a.

^h *Eutifr.*, 6b-c.

davvero: ed è il caso stesso di Eutifrone, che si spinge fino a rinnegare la pietà filiale e a ricorrere al tribunale per far punire il proprio padre giudicato colpevole.

Ma la critica socratica si spinge ancora più a fondo e va a considerare ciò che sta alla base, al fondo, della maniera tradizionale di concepire il rapporto tra gli uomini e la religione. Per Socrate tale rapporto si basa sulla *paura*: gli uomini hanno paura degli dèi e per questo si limitano a “tenerli a bada”, pregando e offrendo loro sacrifici.

La visione che Socrate ha della religione, della relazione tra dèi e uomini e, quindi, della santità è completamente diversa da quella appena descritta: la religione autentica, per lui, non può basarsi sulla paura: piuttosto, deve mettere a fondamento di tutto la *fiducia* nei confronti degli dèi. Fiducia che diventa collaborazione in vista della produzione di quello che Socrate definisce un “effetto meraviglioso”.

Tutta la parte finale della penultima parte del dialogo, prima della conclusione, circoscrive perfettamente il problema e, tra le righe, ne offre anche la soluzione. Vediamo più da vicino. Prima che il dialogo si concluda con un nulla di fatto, Socrate e Eutifrone sono arrivati a definire il santo come “l’arte di servire gli dèi”ⁱ. Rimane solo da fare un ultimo passo e determinare quale sia “quell’effetto meraviglioso a cui tendono gli dèi, per mezzo del nostro servizio”^l. Eutifrone non sa dare una soluzione a questa questione così centrale ma Socrate, poco più avanti, lo suggerisce. Egli, infatti, parlando degli dèi, dice: “noi non godiamo di alcun bene che non ci venga dato da loro” e, poco più oltre: “noi, da loro, riceviamo ogni bene”^m. Ecco, dunque, qual è l’effetto meraviglioso che, secondo Socrate (e Platone), nasce dalla collaborazione tra dèi e uomini: il bene.

Uomini e dèi uniti nell’opera comune di costruzione del bene: ecco l’innovativa (e dirimpente) concezione dell’autentica religione che, da una attenta lettura dell’*Eutifrone*, viene alla luce.

ⁱ *Eutifr.*, 13d.

^l *Eutifr.*, 13e.

^m *Eutifr.*, 15a.

EUTIFRONE

O DELLA SANTITÀ

Personaggi:

SOCRATE, filosofo

EUTIFRONE, sacerdote e indovino

Scena:

Una piazza di Atene all'ingresso del portico dell'Arconte re. Eutifrone sta uscendo dall'edificio: appena fuori incontra Socrate che, contro ogni sua abitudine, sta dirigendosi in questo stesso luogo.

Siamo circa tra la fine del 400 e gli inizi del 399 a.C.

PROLOGO. LE ACCUSE: EUTIFRONE E SOCRATE

[2a] E. Che cosa c'è di nuovo, o Socrate, che hai lasciato le tue controversie nel Liceo¹ e adesso ti soffermi qui, vicino al portico reale? Non posso credere che anche tu abbia una causa dinanzi all'Arconte Re², come me!

S. Propriamente, o Eutifrone, gli abitanti di Atene la denominano “accusa”, non “causa”³.

[2b] E. Che dici? Qualcuno, a quanto sembra, ti ha accusato: non posso credere, infatti, che sia stato tu ad accusare altri.

S. Indubbiamente.

E. Quindi è qualcun altro che ha mosso un'accusa contro di te?

S. Sì.

E. E chi è colui che ti accusa?

[2c] S. Nemmeno io lo conosco poi così bene, o Eutifrone. Sembra che sia un giovane non molto conosciuto; il suo nome credo sia Meleto. È del quartiere di Pitto. Ricordi questo tale? Ha i capelli lisci, una barba non molto fitta e un naso adunco.

E. Proprio non mi viene in mente, o Socrate. Ma è possibile sapere di che cosa ti accusa?

¹ Palestra di Atene, situata vicino a un tempietto dedicato al dio Apollo Licio (da cui il nome Liceo), in cui Socrate si intratteneva spesso a discutere con gli ateniesi.

² Termine con cui si designava, nella Grecia antica e in particolare ad Atene, il supremo magistrato dello stato che si occupava di questioni religiose. La sede di questa magistratura era presso il cosiddetto “portico reale”.

³ Per il diritto greco, si ha un'accusa quando il soggetto è passivo, mentre si ha una causa quando il soggetto è attivo. Quindi Socrate vuole sottolineare il fatto che non è lui che accusa, ma che è accusato. Il termine *causa* corrisponde al greco *dike*, cioè un'udienza davanti a un tribunale ateniese. Vi erano due tipi di *dikai*: *dike idia* e *dike demosia*. Una *dike idia* era una causa civile che si occupava di un torto privato. In una *dike demosia* o pubblica imputazione, il processo era intentato per un danno fatto allo stato. Sebbene fosse lo stato considerato come parte lesa, era però un privato cittadino che solleva presentare l'accusa, come qui Meleto.

S. Di cosa? Non mi sembra un'accusa ignobile: certamente non è cosa da niente che un ragazzo così giovane la sappia così lunga a proposito di tali azioni: egli afferma di conoscere la maniera per mezzo della quale si corrompono i giovani e sa chi sono quelli che li influenzano. È di certo un sapiente⁴. Adesso che si è accorto della mia imperizia e di come io influenzo i giovani, mi accusa davanti alla città natale come innanzi ad una madre. E credo che, fra tutti i politici, sia il solo che inizi al meglio la sua carriera. Infatti, è la cosa [2d] migliore accudire innanzitutto i giovani, affinché crescano nel modo migliore, alla pari di un contadino esperto, che ha cura prima di ogni altra cosa delle piante giovani e poi, solo poi, bada anche alle altre. Come un contadino, anche Meleto vorrebbe eliminare noi che [3a] secondo lui influenziamo le giovani gemme; e dopo, senza dubbio, curerà i germogli più vecchi e porterà grandiosi e copiosi vantaggi alla città, come è legittimo attendersi da chi si comporta così sin dal principio.

E. Così fosse, o Socrate! Ma ho il timore che avvenga l'opposto: apertamente ti dico che lui, con l'intraprendere questo processo contro di te, incomincerà a distruggere la città proprio dalla sua parte più sacra⁵. E ora non indugiare più e spiegami che cosa egli sostiene che tu faccia per influenzare i giovani verso il male!

[3b] S. Mi ha riferito che si tratta proprio di cose fuori dall'ordinario, o Eutifrone. Afferma che sono un inventore di divinità: cioè invento nuovi dèi poiché non credo più a quelli vecchi. Quindi in difesa delle antiche divinità ha lanciato questa accusa.

E. Capisco, o Socrate. Il fatto è che tu sempre giuri di avere quel demone⁶ dentro di te... Per

⁴ Si noti il tono ironico di Socrate.

⁵ Nel testo originale greco si trova la parola *Estia* (latino *Vesta*): indica propriamente il focolare della casa, ossia il centro, il cuore, il luogo del culto vitale, attorno al quale si riuniva la famiglia. Con queste parole Eutifrone esprime l'idea di Platone, secondo cui Socrate era una sorta di focolare simbolico della città, il perno attorno a cui girava la vita morale di Atene.

⁶ Eutifrone qui accenna alla nota questione del "demone" di Socrate. Sappiamo da varie testimonianze che Socrate in molte occasioni affermò di "sentire" dentro di sé la voce di un demone. Attenzione, però: non bisogna pensare a questo demone utilizzando le categorie della teologia cristiana; non si tratta di un demone, di un diavolo o cose del genere. Piuttosto, si tratta di "qualcosa di soprannaturale", di un "segno" proveniente dal "mondo del divino". Nell'*Apologia di Socrate* Platone fa dire a Socrate che vi è in lui un qualcosa di divino e demoniaco che si presenta come una voce che egli sente dentro di sé; essa lo dissuade dal compiere certe azioni, nel caso in cui egli sia intenzionato a farle (*Apol.*, 31 c-d). Molti critici interpretano questo demone come una sorta di "voce della coscienza" che risuona dentro Socrate e lo guida. Ma il demone è anche un concetto *religioso*, in quanto non è solo una voce e una guida interiore (testimonianza della coscienza morale), ma anche qualcosa di trascendente e divino. Questo "demone" ci aiuta a capire qualcosa di più della religiosità di Socrate: egli non condivideva la visione tradizionale a proposito degli dèi; tuttavia, non era ateo e ammetteva l'esistenza della divinità e concepiva gli dèi come una *manifestazione* della divinità. Altrettanto anche il demone: era un segno della divinità e del fatto che la divinità è custode del destino degli uomini e si prende cura di loro

questo motivo ha promosso l'accusa che tu introduci innovazioni nelle realtà religiose e va in tribunale per accusarti: perché sa che con accuse del genere è facile calunniare le persone [3c] e così influenzare la massa! Accade pure a me di essere schernito quando, nell'assemblea, parlo delle cose divine e vedo il futuro, nonostante che tutto ciò che ho visto sia poi effettivamente successo. Il fatto è che questi sono invidiosi e si rodono di tutti quelli che sono come me e come te. Ma non bisogna badare a gente del genere, dobbiamo solo fronteggiarli senza timore.

S. Carissimo Eutifrone, essere beffato non ha nessuna importanza! Difatti gli ateniesi, a parer mio, anche se pensano che qualcuno sia un vero esperto nel suo campo, ma questi non vuole farsi precettore della sua sapienza, lo lasciano stare. Se, però, ritengono che una persona, del sapere in cui eccelle, vuole servirsi per far diventare sapienti anche gli altri, allora, in quel caso, si arrabbiano o per astio – come tu stesso dici – o per qualche altra [3d] motivazione.

E. Su questo argomento, non ho proprio voglia di verificare in che modo gli abitanti di Atene siano disposti verso di me.

S. Ma guarda: tu di rado ti esponi e non fai partecipi con piacere le altre persone al tuo sapere; io ho timore invece, per la mia indole disponibile, di essere uno che fa la figura di sembrare loro una persona che dice proprio a tutti ciò che pensa; e lo faccio senza chiedere compensi, e, anzi, impegnandomi volentieri se qualcuno mi vuole ascoltare.

Quindi, come ti dicevo, se vorranno solo prendermi in giro come tu dici abbiano fatto con te, non sarà brutto passare del tempo in tribunale ridendo e scherzando; ma se sono seri, [3e] tranne che voi indovini⁷, nessuno sa come potrà andare a finire.

E. O Socrate, vedrai: sarà una cosa da niente⁸. Affronterai il tuo processo secondo il tuo desiderio, così come io farò con il mio.

e della loro vita.

⁷ Ancora l'ironia di Socrate.

⁸ Eutifrone si considera un indovino e, come tale, capace di fare previsioni veritiere. Noi sappiamo, invece, che le cose non andranno nel modo previsto da Eutifrone: Socrate, a seguito del processo seguito all'accusa di Meleto, sarà condannato a morte e costretto a bere la velenosa cicuta. Platone, quindi, vuole qui sottolineare l'inconsistenza di Eutifrone come indovino: anche là dove egli crede di essere sapiente, in realtà si dimostra ignorante. Più in generale, a Platone interessa mostrare l'assurdità e l'inconsistenza anche della superstizione che si accompagnava al modo tradizionale (rappresentato da Eutifrone) di concepire la religione.

S. Ma allora: tu che accusa hai, Eutifrone? Accusi o sei accusato?

E. Accuso!

S. E chi?

[4a] E. Uno che, accusandolo, farò una volta di più la figura di un matto!

S. E chi sarà mai? Accusi⁹ uno che vola?

E. Altro che volare! È uno carico d'anni!

S. Ma chi è?

E. Mio padre.

S. Tuo padre?! Ma che dici?

E. Eh, sì!

S. Ma di cosa lo accusi?

E. Di omicidio, o Socrate.

S. Per Eracle! Davvero sono in pochi a sapere che cosa sia il giusto! Non penso, infatti, che una persona normale intraprenderebbe mai una causa del genere: solo un uomo molto [4b] sapiente potrebbe fare una cosa come questa.

E. Sicuro, o Socrate, per Zeus!

⁹ Intraducibile gioco di parole fondato sul duplice significato di *diòko*, che in greco vuol dire "accuso" ma anche "inseguo".

S. E l'uomo che è stato ucciso da tuo padre: lo conoscevi o no? Era uno della tua famiglia? Non posso credere, infatti, che tu possa arrivare ad accusare tuo padre di omicidio per la morte di un estraneo!

E. È assurdo, o Socrate, che tu faccia differenza tra uno della famiglia e un estraneo. È da guardare, invece, solo se la persona uccisa è morta giustamente o ingiustamente; se l'uccisore era nel giusto, allora si può lasciarlo libero, altrimenti lo si deve accusare, anche se questi abita nella tua stessa casa e mangia allo stesso tuo tavolo.

[4c] Infatti, il contagio¹⁰ è lo stesso, se tu, consapevole del suo peccato, continui a vivere con l'omicida e non depuri te stesso e anche lui, promuovendogli contro un processo.

In effetti, la persona uccisa era un mio contadino, che lavorava in uno dei terreni che possedevamo a Nasso¹¹. Un giorno, avendo bevuto un po' troppo, si arrabbiò con uno dei nostri schiavi e lo uccise durante una rissa. Mio padre, allora, gli legò i piedi e le mani e lo gettò in una fossa; mandò poi uno qui ad Atene per chiedere all'Esegeta¹² cosa bisognasse [4d] fare. Durante questo arco di tempo non si preoccupò di quell'uomo incatenato e praticamente lo abbandonò a se stesso, visto che era un assassino di cui non ci si doveva occupare anche se moriva. E così accadde, infatti: a causa della fame, del freddo e delle catene, morì, prima che tornasse¹³ l'uomo con la risposta dell'Esegeta. Adesso: proprio per questo, tutti i miei familiari, mio padre compreso, ce l'hanno con me: perché io, per questo omicida, accuso di omicidio mio padre; infatti, sostengono che lui non ha ucciso proprio nessuno e che anche se fosse stato così, si trattava di un assassino, e quindi non bisognava tener conto di lui¹⁴. Dicono quindi che è una cosa empia che il figlio accusi in questo modo [4e] il padre: ma, in verità, sono proprio degli ignoranti riguardo alla religione e non sanno davvero cosa sia santo e cosa empio¹⁵.

¹⁰ V. l'Introduzione, terza parte.

¹¹ Nasso è la più grande delle Cicladi, isole della Grecia situate nel Mar Egeo.

¹² Interprete ufficiale delle leggi sacre ad Atene: veniva consultato nei casi dubbi.

¹³ Nasso era molto lontana da Atene: a quei tempi non c'erano i mezzi di comunicazione di cui disponiamo oggi!

¹⁴ Al giorno d'oggi il padre di Eutifrone sarebbe stato come minimo accusato di sequestro di persona e omicidio colposo. Secondo il diritto greco dell'epoca, invece, questi casi di vendetta privata erano considerati diversamente: anche il singolo cittadino poteva, entro certi limiti (come questi, in cui la vittima era un assassino), farsi giustizia da sé. Ecco perché il padre di Eutifrone non era considerato un assassino né uno che aveva trasgredito alle norme legali.

¹⁵ "Empio" indica ciò che è contrario al pio. "Pio", a sua volta, rimanda a "pietà", cioè quel sentimento sacro, quel rispetto e quella devozione che, per gli antichi, teneva unite le famiglie e le città.

S. Ma scusa, Eutifrone! Tu che pensi di conoscere così bene le leggi divine, e che cosa sia santo e cosa non lo sia, se i fatti sono andati come mi hai detto, non hai paura di commettere anche tu un'azione non santa, accusando tuo padre?

[5a] E. Certo che no! Altrimenti, o Socrate, sarei proprio un uomo di nessun valore! Non mi differenzierei certo dalla massa degli uomini, se non sapessi nel profondo tutte queste cose.

S. A questo punto, meraviglioso Eutifrone, credo che la cosa migliore per me sia diventare tuo discepolo! E prima che inizi la causa con Meleto, credo sia bene che io gli faccia una proposta¹⁶: gli dirò che ho sempre considerato importanti le cose divine, e che ora, visto che dice che ho introdotto con troppa leggerezza argomenti nuovi nei discorsi intorno agli dèi, ho voluto essere tuo discepolo; e gli dirò proprio così: “Meleto, sai anche tu che Eutifrone è sapiente su questi argomenti; per questo devi convincerti che anch'io penso rettamente; [5b] quindi: non accusarmi. Ma se non la pensi così, allora devi fare il processo prima di tutto a Eutifrone, che è il mio maestro. E lo devi accusare perché porta fuori strada i vecchi: quelli come me e come suo padre. Io, infatti, vengo traviato perché istruito da lui; suo padre, invece, perché lo vuole far correggere e punire”. E se non mi darà retta e non ci ripenserà ritirando l'accusa, oppure se non se la prenderà con te prima che con me, allora, comunque, potrò ripetere anche in tribunale questo discorso.

[5c] E. Sicuro, per Zeus! Hai detto bene, o Socrate! E anche se fosse che accuserà me, sono certo che in tribunale troverei senz'altro il suo punto debole e andrebbe male più a lui che a me.

S. Questo lo so bene, amico mio. Ed è proprio per questo che voglio diventare tuo scolaro: perché non c'è nessuno che abbia capito davvero con chi si avrebbe a che fare, trattando con te: neanche Meleto ha ben chiaro chi tu sia, lui che, invece, si è accorto subito di me, e facilmente è – per così dire – entrato nella mia anima, tanto da arrivare perfino ad accusarmi di empietà. Ora, dunque, per Zeus, dimmi ciò che prima dicevi di conoscere così bene: che

¹⁶ Il diritto greco antico prevedeva l'eventualità che si potesse risolvere una controversia cercando di arrivare ad un accordo tra le parti *prima* dell'inizio del processo. Naturalmente, la proposta di Socrate è da intendere in chiave ironica: egli non ha nessuna intenzione di diventare discepolo di Eutifrone; piuttosto, e lo si vedrà lungo tutto lo svolgimento del dialogo, il suo intento sarà quello di far riflettere l'indovino sulla vera essenza del santo, nella speranza di riuscire a convincerlo dell'assurdità della sua accusa contro il padre.

cosa chiami santo e che cosa empio, sia riguardo all'omicidio sia alle altre azioni in [5d] generale? Il santo non è forse identico a se stesso in tutte le azioni? E l'empio, che è il suo opposto, non è anch'esso uguale a se stesso sempre, e non ha forse sempre un unico aspetto¹⁷, riguardo al suo non essere santo?

E. Senza dubbio, Socrate.

¹⁷ L'originale greco è *idea*. Su questo, v. l'Introduzione, seconda parte.

PRIMA DEFINIZIONE DI SANTO: “È CIÒ CHE STO FACENDO IO”

S. Quindi: cosa è santo e cosa non lo è?

E. Il santo è ciò che faccio io ora: accusare pubblicamente chi agisce ingiustamente commettendo omicidi o furti sacrileghi o altri reati del genere, anche se chi li ha commessi è [5e] tuo padre o tua madre o qualsiasi altro; empio, al contrario, dico che è non accusarlo.

Ti do una prova sicura che la legge è proprio così. Ne ho parlato anche con altri per dimostrare loro che solo se si fa così si agisce giustamente: non bisogna perdonare chi commette un'azione empia, chiunque egli sia.

[6a] Ed ecco la riprova: tutti credono che Zeus sia, tra gli dèi, il migliore e il più giusto; ma tutti sanno che egli incatenò suo padre Crono, che ingiustamente divorava i suoi figli, e a sua volta Crono per motivi simili mutilò il padre Urano¹⁸. E ci si arrabbia contro di me che accuso mio padre perché ha fatto un'ingiustizia; così, però, questi miei familiari entrano in contraddizione, perché giudicano il mio comportamento in modo diverso da quello degli dèi.

S. Ma è proprio per questo che sono accusato, caro Eutifrone: perché quando qualcuno mi racconta cose del genere sugli dèi, io mostro disgusto e faccio fatica a crederle¹⁹. È proprio questa la colpa che mi si dà. Ora, se anche tu credi a queste cose, tu che dici di essere tanto [6b] esperto di cose divine, allora dovrò crederci anch'io e tutti quelli come me. Cosa, infatti, possiamo dire noi che confessiamo chiaramente di essere ignoranti su questo argomento? Ma dimmi, per Zeus protettore dell'amicizia, credi davvero che queste cose siano andate proprio così?

E. E non solo quelle, o Socrate, ma anche altre cose stupende, di cui la gente non è a conoscenza.

¹⁸ Secondo la mitologia greca, Crono mutilò il padre Urano istigato dalla madre Gea. Anche Zeus punì il padre Crono incatenandolo. Crono, infatti, per paura che uno dei suoi figli lo spodestasse, li mangiava.

¹⁹ Su questo, v. l'Introduzione, terza parte.

S. Ma allora credi veramente che fra gli dèi ci siano guerre, ostilità, combattimenti e discordie come quelle che narrano i poeti²⁰ e che rappresentano i pittori nei templi e di cui è [6c] pieno anche il peplo²¹ ricamato portato in processione sull'acropoli²² durante le grandi Panatenee²³? Dobbiamo proprio credere a tutto ciò, o Eutifrone?

E. Non solamente a queste cose, o Socrate, ma anche a molte altre che ti racconterò, se tu lo vorrai, e che ti stupiranno.

S. Non me ne meraviglierei, ma me lo dirai un'altra volta, con comodo. Ora cerca di [6d] rispondere con più chiarezza a ciò che ti ho chiesto prima, poiché non hai risposto alla mia domanda su che cosa sia il santo: hai detto solo che è santo quello che stai facendo adesso, cioè accusare tuo padre di omicidio.

E. Ed è vero, o Socrate.

S. Forse. Ma di sicuro, o Eutifrone, anche molte altre azioni – tu me lo concederai – possono essere dette sante.

E. Questo sì.

S. Ricordati, allora, che io non ti ho chiesto di dirmi una o due azioni che noi possiamo chiamare sante; ti ho pregato, invece, di dirmi qual è l'idea del santo, ossia quella caratteristica fondamentale per cui ogni azione santa è santa. Tu dicevi, infatti, che per una [6e] unica idea le azioni empie sono sempre empie e quelle sante sono sempre sante. Ti ricordi?

E. Certamente.

²⁰ Il riferimento, qui, è principalmente ad Esiodo e alla sua *Teogonia*, poema in cui si racconta in maniera mitica la genealogia degli dèi.

²¹ Il peplo era un abito femminile dell'antica Grecia, indossato comunemente dalle donne prima del 500 a.C.

²² Acropoli è un termine derivato dal greco *akros*, "alto", e *polis*, "città" e indica la parte più alta di una città. L'acropoli di Atene divenne, nel corso dei secoli, il centro religioso dell'abitato, sede di templi e di luoghi di riunione.

²³ Le *Panatenee* (le feste di tutti gli Ateniesi) erano la più importante festività di Atene, nonché tra le più grandi di tutta l'antica Grecia. Si favoleggiava che queste feste, la cui origine è molto antica, fossero state istituite da Erettèo per celebrare il compleanno di Atena e per onorare la dea sotto il suo aspetto di protettrice della città.

S. Insegnami, quindi, qual è di preciso questa idea, perché io, tenendola fissa davanti allo sguardo, possa servirmene come un modello e dire che è santa una certa azione – tua o di altre persone – che le assomiglia o empia un'altra che, invece, non le somiglia²⁴.

²⁴Per quanto precede, v. ancora l'Introduzione, seconda parte.

SECONDA DEFINIZIONE DI SANTO: È CIÒ CHE È CARO AGLI DÈI

E. Se è ciò che vuoi, o Socrate, ti rispondo anche così.

S. È quello che voglio.

[7a] E. Dico, allora, che è santo ciò che piace agli dèi; ed empio, invece, quello che agli dèi non piace.

S. Bene, caro Eutifrone, mi hai risposto proprio come desideravo. Ma non so ancora se ciò che mi hai detto è la verità; però certamente saprai provarmi che quello che hai detto è vero.

E. Certo, o Socrate.

S. Suvvia, consideriamo ciò che stiamo dicendo: la cosa cara agli dèi e l'uomo a loro caro sono santi, mentre la cosa in odio agli dèi e l'uomo in odio a essi non sono santi. Santo ed empio non sono allora la stessa cosa, ma due cose opposte. Non è così?

E. Proprio così, o Socrate.

S. Ti sembra proprio che sia stato detto bene?

[7b] E. Davvero.

S. E non abbiamo detto anche che gli dèi sono in lotta e in opposizione tra di loro e che tra di loro esistono ostilità?

E. Certo.

S. Ma, carissimo Eutifrone, su quali cose si può litigare e avere critiche e ostilità? Analizziamo bene questo punto. Se noi discutessimo su un numero, per sapere, ad esempio, quale fra due serie è la più numerosa, questo contrasto ci farebbe diventare nemici e arrabbiati l'uno con l'altro, oppure, dopo un calcolo, ci metteremmo subito d'accordo su [7c] questo dilemma?

E. Certamente, subito.

S. E se discutessimo su una questione di grandezza, non metteremmo da parte tutti i disaccordi quando avessimo preso le misure?

E. Sì.

S. E se dovessimo giudicare su quale, fra due pesi, è più pesante e quale più leggero, potremmo trovare un accordo, credo, quando li avremmo pesati.

E. Certo.

S. Allora: su cosa, se c'è discordia e non riusciamo a trovare un punto di incontro, possiamo diventare nemici e odiarci reciprocamente? Forse non sai rispondermi, ma te lo dico io e [7d] giudica tu se non sono il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Non sono forse questi gli argomenti a proposito dei quali noi due entreremmo in disaccordo diventando nemici, e, come noi, tutti gli altri uomini?

E. Già, sono proprio queste le cause dei litigi, o Socrate.

S. Quindi, carissimo, se gli dèi litigano su qualcosa, non discutono forse intorno a questi argomenti?

E. Per forza.

[7e] S. Allora, o Eutifrone, secondo il tuo ragionamento, alcuni dèi giudicano giusta una cosa, e altri, invece, un'altra; certi giudicano bella una cosa e altri, invece, la vedono brutta; e alcuni buona e altri cattiva: visto che tra di loro non ci sarebbe discordia se non la pensassero in modo diverso. Non è così?

E. Dici bene.

S. E cosa dici su questo: non è forse vero che gli dèi amano le cose che giudicano belle, buone e giuste, mentre odiano quelle contrarie a queste?

E. Senza ombra di dubbio.

[8a] S. Ma certe azioni, come hai detto, vengono considerate giuste da alcuni e ingiuste da altri, e proprio da qui nascono le liti e le ostilità. No?

E. Certo.

S. Da questo, però, si conclude che gli dèi amano e insieme odiano le stesse cose. E le stesse cose vengono a essere a loro contemporaneamente care e odiose.

E. Pare che sia come dici.

S. Di conseguenza, secondo la tua logica, le stesse cose vengono a essere sante e non sante.

E. Così sembra.

S. Ma tu, mio caro, allora non hai ancora risposto alla domanda che ti ho fatto: non ti ho domandato cosa può essere insieme santo e non santo. Invece, a quanto pare dal tuo [8b] discorso, ciò che è caro agli dèi può essere allo stesso tempo anche a loro odioso. In questo modo, o Eutifrone, ciò che tu fai oggi punendo tuo padre potrebbe piacere a Zeus ma

non piacere a Crono o a Urano, gradito a Efesto e sgradito a Era²⁵; e, se ci sono altri dèi in disaccordo fra loro, sarà la stessa cosa anche per questi.

E. Ma Socrate: io non credo che alcun dio reputi sbagliato ciò che io faccio e penso che [8c] nessuno fra gli dèi ritenga che il gesto di chi ha comunque commesso ingiustamente un delitto debba rimanere impunito.

S. Cosa? Hai mai sentito, o Eutifrone, qualcuno che mette in dubbio che si merita di essere punito chi ha commesso un omicidio o qualche altra ingiustizia?

E. In verità, o Socrate, gli uomini non finiscono mai di scontrarsi intorno a queste faccende, ovunque e soprattutto nei tribunali. E chi ha commesso più ingiustizie cerca in tutti i modi di sfuggire alle pene.

S. Ma questi, che commettono ingiustizie, continuerebbero a sostenere di non dover essere puniti anche dopo che avrebbero confessato?

E. Questo no, almeno questo no di certo.

[8d] S. Ma allora non è vero che questi fanno e dicono di tutto; penso che non osano né affermare né dubitare di non dover pagare una pena dopo aver commesso un'ingiustizia. Piuttosto diranno di non aver fatto nulla, no?

E. Sì, è così.

S. Loro, quindi, non negano che chi ha commesso ingiustizia debba venir punito, ma tutto riguarda il chi ha commesso l'ingiustizia, e il come e il quando.

E. Esatto, è la verità.

²⁵ Efesto, nella mitologia greca, è il dio del fuoco, della tecnologia, dei fabbri, degli artigiani, degli operai e della metallurgia. Era, invece, era la moglie, nonché sorella maggiore, di Zeus.

S. E non accade lo stesso anche fra gli dèi, se, come dici tu, essi discutono e litigano sul giusto e l'ingiusto? E alcuni diranno che gli altri hanno commesso un'ingiustizia, mentre gli altri lo negheranno. Visto che, carissimo, nessuno, né uomo né dio, osa dire che chi ha [8e] commesso ingiustizia non deve essere punito.

E. Sì, o Socrate, in linea generale è esatto ciò che dici.

S. Eppure io sono convinto, o Eutifrone, che tutti quelli che disputano, siano uomini o dèi (se è vero che anche gli dèi litigano su qualcosa), lo fanno su ogni singola azione; e proprio dibattendo su una certa azione, alcuni la giudicheranno giusta, altri ingiusta. Non è forse così?

E. Già.

TERZA DEFINIZIONE DI SANTO: È CIÒ CHE È CARO A TUTTI GLI DÈI

[9a] S. E allora dai, Eutifrone: insegna anche a me, perché possa diventare più sapiente, e dimmi: come puoi dimostrare che tutti gli dèi pensano che sia morto ingiustamente quel contadino che, diventato assassino e messo in catene dal padrone dell'ucciso, morì improvvisamente a causa delle catene, prima che chi l'aveva incatenato venisse a sapere dall'esegeta che cosa bisognasse fare? E dimmi anche: come puoi provare che, per un uomo del genere, è giusto che il figlio muova causa al padre e lo accusi di omicidio? Prova, [9b] quindi, a dimostrarmi questo: che, cioè, tutti gli dèi, senza esclusione di nessuno, ritengono che questa azione sia giusta! E se argomenterai in maniera soddisfacente, non smetterò mai di esaltarti per la tua sapienza.

E. Anche se non è così facile, o Socrate, sarei in grado di spiegartelo con molta chiarezza.

S. Capisco: ti sembra più duro di comprendonio dei tuoi giudici, dato che, a loro, saprai dimostrare con chiarezza che le azioni simili a quella di tuo padre sono ingiuste e che tutti gli dèi le detestano.

E. Con grande chiarezza e semplicità, o Socrate; almeno se ascolteranno ciò che ho da dire.

[9c] S. Se penseranno che parli bene, ti ascolteranno. Mentre parlavi, però, mi è venuto in mente una cosa, e ho pensato dentro di me: “Anche nel caso che Eutifrone mi dimostrasse, e nel modo migliore, che tutti quanti gli dèi reputano ingiusta la morte del dipendente di suo padre, che cosa io avrò imparato di più da Eutifrone a proposito della questione sul santo e l'empio? Se ne dedurrebbe, evidentemente, che questa azione di suo padre è odiosa agli dèi; ma non per questo, come si è visto prima, resterebbe definito ciò che è santo e ciò che non lo è: infatti, quello che è odioso agli dèi è risultato anche essere caro agli dèi”. Per questo, o Eutifrone, non serve che mi dimostri questo. E, se ti piace, ammettiamo pure che l'azione di [9d] tuo padre sia giudicata ingiusta e detestata da tutti gli dèi.

Allora, dobbiamo correggere la nostra definizione e affermare che è empio ciò che tutti gli dèi odiano e che è santo ciò che tutti quanti gli dèi amano; invece, ciò che alcuni dèi amano ed altri odiano non è né santo né empio, oppure santo ed empio allo stesso tempo. È possibile, quindi, dare questa definizione del santo e dell'empio? Che ne dici?

E. Cosa lo impedisce, o Socrate?

S. Nulla, per me, o Eutifrone; ma sei tu che, da parte tua, devi riflettere e dirmi se, con questa ammissione, potrai insegnarmi più facilmente ciò che hai promesso di insegnarmi.

[9e] E. Ma io mi esprimerei proprio così riguardo al santo: esso è ciò che tutti quanti gli dèi amano; e il contrario, ciò che è odiato da tutti gli dèi, è l'empio.

S. E adesso? Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo di nuovo riesaminare questa definizione, o Eutifrone, per vedere se è corretta? Oppure dobbiamo lasciar perdere e accontentarci senz'altro di approvare noi stessi e gli altri, e, non appena uno afferma che la cosa sta in un certo modo, concedere senz'altro che la cosa sta così²⁶?

E. Occorre sottoporla ad esame: io penso, però, che stavolta la definizione sia stata formulata correttamente.

[10a] S. Tra un po', o carissimo, lo sapremo meglio. Rifletti su questo: il santo è amato dagli dèi a causa del fatto che è santo, oppure è santo in quanto è amato?

E. Non capisco, o Socrate, ciò che vuoi dire.

S. Proverò a spiegarmi meglio. Noi distinguiamo tra una cosa che è portata e una che porta, tra una cosa che è condotta e una che conduce, tra una cosa che è vista e una che vede, e così via. Capisci che queste cose sono diverse fra loro? Capisci in cosa si distinguono?

²⁶ Questa battuta ci fa riflettere sul modo di pensare di Socrate. Si capisce, infatti, che lui non si accontenta di definizioni non ragionate, ma insiste perché siano sempre sottoposte ad esame; e questo esame, per lui, può essere realizzato unicamente attraverso il dialogo tra persone che, avendo di mira la verità, si affidano al ragionamento rigoroso.

E. Sì, mi pare di sì.

S. E non possiamo dire anche che qualcosa è amato e che diverso da questo è l'amante?

E. E come no?

[...]²⁷

S. E quindi: ciò che è amato è qualcosa che "subisce" ad opera di un altro, ossia ad opera di chi ama. Concordi?

E. Sì.

S. Perciò, non perché una cosa è amata, essa viene amata da quelli che l'amano; al contrario, essa è amata perché c'è qualcuno che l'ama.

[10d] E. Ovvio.

S. E allora cosa dovremo dire del santo, o Eutifrone? È vero che viene amato da tutti gli dèi, come tu dici?

E. Sì.

²⁷ A questo punto il dialogo va avanti per un po' in un modo che al nostro modo di giudicare risulta perfino pesante: Socrate moltiplica gli esempi (tanto da far sembrare la cosa semplice che essi illustrano - cioè la differenza tra azione "attiva" e azione "passiva" - molto più complessa di quanto sia in realtà) perché ai suoi tempi la distinzione tra attivo e passivo non era così chiara come invece lo è per noi oggi.

Nella traduzione si è preferito saltare questa parte inutilmente complicata. Per completezza, si riproduce qui il brano mancante, nella versione italiana di Giovanni Reale (v. PLATONE, *Eutifrone*, La Scuola, Brescia, 1987⁷, pp. 51-2):

"[10b] S. E dimmi: ciò che è portato, è portato in quanto viene portato, oppure per qualche altra ragione? E. No, per questo. S. E ciò che è condotto è tale in quanto viene condotto, e ciò che viene veduto è tale in quanto viene veduto? E. Certamente. S. Dunque, non in quanto una cosa è veduta, per questo viene veduta, ma, viceversa, in quanto viene veduta, per questo è veduta. E, così, non in quanto una cosa viene condotta, per questo viene condotta, ma, viceversa, in quanto viene condotta, per questo è condotta. E neppure in quanto una cosa è portata, per questo viene portata, ma, viceversa, in quanto viene portata, per questo è portata. [10c] È chiaro ora, o Eutifrone, quello che voglio dire? Questo voglio dire: che, se qualcosa viene prodotta o se qualcosa patisce, non in quanto è cosa prodotta essa viene prodotta, ma, viceversa, in quanto viene prodotta, è cosa prodotta. E, così, non in quanto è cosa paziente, una cosa patisce, ma, viceversa, in quanto patisce essa è cosa paziente. Non sei d'accordo che sia così? E. Sì, lo sono".

S. Ma viene amato perché è santo o per qualche altro motivo?

E. No, per questo.

S. Dunque, viene amato perché è santo e non, invece, perché viene amato, per questo è santo.

E. Sembra.

S. Invece, in forza del fatto che è amata dagli dèi, una cosa è semplicemente amata e cara agli dèi.

E. Sì.

S. Quindi, o Eutifrone, ciò che è caro agli dèi non corrisponde al santo e neppure il santo corrisponde a ciò che è caro agli dèi, come tu dici: si tratta, al contrario, di cose diverse tra loro.

[10e] E. E come mai, o Socrate?

S. Perché siamo stati d'accordo nel dire che il santo è amato per questo: in quanto è appunto santo e, viceversa, che non in quanto è amato è santo. Non è vero?

E. Sì.

S. E si è anche realizzato che ciò che è caro agli dèi, in quanto essi lo amano, e proprio per questo loro amore, è caro agli dèi e, viceversa, che non in quanto caro agli dèi, per questo essi lo amano.

E. È giusto.

S. [...] ²⁸ Dunque si può concludere in questo modo: ciò che è caro agli dèi, in quanto viene amato, è tale da venire amato; il santo, invece, viene amato perché è in sé stesso amabile.

E può darsi, o Eutifrone, che, chiedendoti io che cosa sia il santo, tu non voglia mostrarmi la sua essenza (*ousia*)²⁹, e mi voglia dire, invece, una sua proprietà accidentale (*pàthos*): che, cioè, accade a ciò che è santo di essere amato dagli dèi; ma che cosa esso sia, non l'hai [11b] ancora detto. Perciò, se vuoi, non nascondermelo, ma dimmi di nuovo dall'inizio che cosa mai è il santo, e lascia perdere il fatto che esso sia amato dagli dèi, o che gli capiti di essere in un certo modo o in un altro: su questo, infatti, non ci succederà di essere in disaccordo. Dimmi dunque – coraggio! – che cosa è il santo e che cosa l'empio?

²⁸ Anche qui si è preferito omettere un breve brano inutilmente complicato. Nella già citata traduzione di G. Reale, esso suona: “Ma se fossero veramente la medesima cosa, o caro Eutifrone, ciò che è caro agli dèi e il santo, ne deriverebbe, da un lato, che, se il santo viene amato per il suo essere santo, anche ciò che è caro agli dèi verrebbe amato dagli dèi per il suo essere caro agli dèi; [11a] d'altro canto, giacché s'è stabilito che ciò che è caro agli dèi è caro agli dèi perché viene amato dagli dèi, anche il santo dovrebbe essere santo perché viene amato dagli dèi. Ora vedi bene che queste due cose sono fra loro opposte, in quanto sono totalmente diverse l'una dall'altra”.

²⁹ Il termine *essenza* (gr. *ousia*) indica il fondamento, il *ciò che realmente è*, ovvero ciò per cui una certa cosa è quello che è, e non un'altra cosa. Quindi, è un sinonimo di *idea*. Su questo, v. l'Introduzione, seconda parte.

PAUSA: LE IDEE SI MUOVONO (PARAGONE CON DEDALO)

E. Ma Socrate! Io non so più come farti capire quello che voglio dire! Qualsiasi definizione io proponga, analizzandola, non va mai bene! È come se si mettesse a girare in tondo, senza mai stare ferma al suo posto!

S. Le tue definizioni, o Eutifrone, sembrano assomigliare alle opere del mio antenato [11c] Dedalo³⁰. E, se queste definizioni fossi io a formularle e le stabilissi io, forse potresti prendermi in giro dicendo che anche i miei discorsi, per il fatto che sono un suo parente, si mettono a scappare e non stanno mai fermi nel posto in cui li abbiamo messi. Si dà il caso, però, che le definizioni date finora siano opera tua; e, allora, scherzare in questo modo, come tu stesso ammetti, non è qualcosa che tu possa fare.

E. O Socrate, a me sembra invece che quello che rimescola sempre le definizioni e le rigira [11d] e non le tiene ferme nello stesso posto, non sono io ma tu; e quindi il Dedalo sei tu, e a te si adatta questa immagine scherzosa, perché, se fosse per me, le mie definizioni se ne starebbero ben ferme.

S. Quindi, o caro, sembrerebbe che io, oltre a muovere le mie idee, faccia girare anche le idee degli altri, a differenza del mio antenato, che dava vita e movimento soltanto alle sue opere. E per di più io sono abile in un modo davvero straordinario, e cioè senza volerlo, perché io, per quel che mi riguarda, desidererei che i miei discorsi rimanessero immobili. E questo lo vorrei ben più di quanto non ambisca alle ricchezze di Tantalo³¹ aggiunte alle [11e] capacità di Dedalo. Ma, cambiando argomento, visto che vuoi ragionarci per bene prendendotela comoda, mi soffermerò anch'io - e tu non ti stancare! - perché tu mi possa finalmente insegnare che cosa sia il santo.

³⁰ Dedalo è un personaggio della mitologia greca, grande architetto, scultore e inventore. Era noto per essere il costruttore del famoso labirinto dov'era rinchiuso il Minotauro. Socrate, il cui padre era scultore, afferma qui di essere discendente del mitico Dedalo.

³¹ Tantalo è una figura della mitologia greca; era stato il primo re della Lidia (o della Frigia) e viveva inizialmente fra gli dèi. Era famoso per la sua ricchezza e per i suoi tanti peccati, che lo portarono al supplizio (poi diventato un famoso modo di dire: il supplizio di Tantalo), deciso dagli dei, di dover soffrire fame e sete stando accanto a frutti che non poteva cogliere e ad acque che non poteva bere.

TENTATIVO DI DEFINIZIONE: SANTITÀ È L'ARTE DI SERVIRE GLI DÈI

S. Considera questo: secondo te, tutto ciò che è santo è anche giusto?

E. Mi pare di sì.

S. E credi, anche, che tutto ciò che è giusto sia anche santo? O non ti sembra, invece, che il santo faccia tutto parte del giusto, ma che il giusto non faccia parte tutto quanto, bensì solo [12a] per una sua parte, del santo?

E. Non riesco a starti dietro, o Socrate.

S. Eppure tu sei più giovane e anche più sapiente di me. Però, come dico, te la prendi comoda, per questa tua abbondanza di sapere. Ora, benedetto uomo, mettiti d'impegno, perché non è difficile interpretare ciò che voglio dire. Si tratta proprio del contrario di quel [12b] che intendeva dire il poeta³² che scrisse questi versi:

*Zeus che ha fatto questo, anche colui che ha generato tutte queste cose
non volle oltraggiare, perché dove c'è paura c'è anche vergogna.*

Ma io sono dell'opinione opposta. Devo dirti in cosa?

E. Assolutamente sì.

S. Non credo che dove c'è paura ci sia anche vergogna. Molte persone, infatti, hanno paura di diverse cose, come ad esempio della povertà e delle malattie, ma non se ne vergognano. Sembra anche a te?

E. Sì, certo.

³² L'autore di questi versi è Stasino di Cipro; i versi fanno parte del poema *Cypria*, che narra le vicende accadute prima di quelle raccontate nell'*Iliade*. Platone non fa il nome di Stasino (e usa solamente l'espressione generica di "poeta") probabilmente perché riteneva che l'autore di questi versi fosse Omero, il "poeta" per antonomasia.

S. Piuttosto credo che là dove c'è vergogna ci sia sempre anche paura. Infatti, vergognandosi di una certa cosa o arrossendo per una certa azione, si ha anche paura per il [12c] possibile disonore che ne potrebbe conseguire. Concordi?

E. Sì.

S. Dunque, non si può proprio dire che dove c'è paura c'è anche vergogna. Bisogna piuttosto dire il contrario, che dove c'è vergogna, in ogni caso, c'è anche paura. Questa, infatti, comprende più cose al suo interno che quelle che comprende in sé la vergogna. In effetti la vergogna è una parte della paura, allo stesso modo che il dispari è una parte del numero: e infatti dove c'è dispari c'è anche numero, ma non è vero che dove c'è numero, là, c'è anche il dispari. Mi vieni dietro?

E. Sì, ti seguo.

S. Ora, prima si stava parlando di qualcosa di questo genere, quando ti chiedevo se ci sia sempre anche il santo là dove c'è il giusto. Che cosa dovremo dire, allora? Che dove c'è il [12d] giusto c'è, in ogni caso, anche il santo? O che dove c'è il santo c'è sempre anche il giusto, visto che il santo è una parte del giusto? Come dovremo dire? In quest'ultimo modo o diversamente?

E. No, in quest'ultimo modo.

S. Fa' ora attenzione. Se è vero che il santo rientra nell'ambito del giusto e ne è una sua parte, occorre evidentemente che noi troviamo quale parte del giusto il santo sia. Facciamo finta: se tu mi chiedessi, per esempio, quale parte del numero sia il pari e quale tipo di numero esso sia, io ti direi che è definibile pari quel numero che è divisibile per due, in modo che dalla divisione non scaturiscano resti. Giusto?

E. Giusto.

[12e] S. E ora fai anche tu uno sforzo e prova ad insegnarmi così quale parte del giusto sia il santo; in questo modo io potrò esporla a Meleto, mostrandogli che, per merito tuo, sono diventato esperto a sufficienza dei discorsi intorno alla pietà e alla santità. E così non verrò più accusato da lui di essere empio.

E. Va bene, Socrate. Presumo che pietà e santità riguardino quella parte del giusto che riguarda la cura per gli dèi; l'altra parte del giusto, invece, è quella che concerne la cura per gli uomini.

[13a] S. Lo credo anch'io, o Eutifrone. Ma occorre ancora fare un altro passo avanti. Non mi è ancora chiaro, infatti, che tipo di cura sia quella di cui parli. Evidentemente non sarà lo stesso tipo di cura che si ha per le altre cose, diverse dagli dèi. Infatti, noi parliamo di cura, per esempio, quando parliamo dello stalliere e diciamo che solo lui sa curare i cavalli. No?

E. Dici bene, o Socrate.

S. L'arte dello stalliere, infatti, consiste appunto nell'aver cura dei cavalli.

E. Sì.

S. E dei cani può prendersi cura solo l'allevatore di cani.

[13b] E. Concordo.

S. Infatti, l'arte dell'allevatore di cani consiste, appunto, nell'aver cura dei cani.

E. Sì.

S. E l'arte dell'allevare i buoi, a sua volta, consiste nell'aver cura dei buoi.

E. Certo.

S. E quindi, o Eutifrone, la pietà e la santità consistono nell'aver cura degli dèi. Intendi dire questo?

E. Sì, questo.

S. E non è forse vero che ogni cura produce lo stesso effetto? Per esempio: beneficiare ciò che è oggetto delle nostre cure, ed essergli di giovamento. In questo modo i cavalli, quando godono delle cure dello stalliere, ne traggono un beneficio e diventano migliori. Ti pare che capiti questo?

E. Sì, mi sembra.

S. Ugualmente i cani ricevono un beneficio dalle cure dell'allevatore di cani, i buoi da [13c] quelle dell'allevatore di buoi, e così via. O pensi che la cura sia nociva per chi è oggetto di cura?

E. Per Zeus, no di certo.

S. Dunque è vantaggiosa?

E. Sicuramente.

S. Allora, anche la santità, in quanto cura degli dèi, è loro di vantaggio e li rende migliori? Dirai che, quando agiamo santamente, facciamo migliore qualcuno tra gli dèi?

E. No, per Zeus!

S. Neanch'io, o Eutifrone, penso che tu voglia dire questo. Non lo penso neppure lontanamente, in verità. Ed è proprio per questo che ti ho chiesto di che tipo tu dici che sia la cura degli dèi: perché non credo davvero che tu possa pensare che sia del tipo di quella [13d] degli esempi di prima.

E. Dici bene, o Socrate: io non credo che sia di questo tipo.

S. E allora, quale tipo di cura degli dèi potrà essere la santità?

E. Quella cura, o Socrate, che i servi hanno nei confronti dei loro padroni.

S. Una specie di arte di servire gli dèi, quindi.

E. Esatto.

S. Orbene, saresti in grado di dirmi alla produzione di quale effetto tende l'arte di servire ai medici? Non ritieni che tenda alla produzione della salute?

E. Io sì.

[13e] S. E l'arte di servire ai costruttori di navi? A produrre quale effetto tende quest'arte di servire?

E. È chiaro, o Socrate: tende alla costruzione di navi.

S. E l'arte di servire agli architetti? A cosa tende? Forse alla costruzione di case?

E. Sì.

S. E allora dimmi, amico mio: quale effetto serve a produrre l'arte di servire gli dèi? È evidente che lo sai, dato che dici di conoscere le cose divine di gran lunga meglio di tutti gli altri uomini.

E. E non mento, o Socrate.

S. Dimmi, dunque, per Zeus, quale è mai quell'effetto meraviglioso a cui tendono gli dèi, per mezzo del nostro servizio?³³

³³ Questo è il punto cruciale del dialogo. Se Eutifrone riuscisse a rispondere bene a questa domanda, dando una definizione corretta di "santo", la questione sarebbe risolta. Come si vede dal seguito, Eutifrone non riesce a formulare una risposta a questo riguardo e ritorna a discorsi già fatti in precedenza. Da un esame attento del seguito del dialogo,

E. Sono molti e belli, o Socrate.

[14a] S. Ma questo, amico mio, si può dire anche dei comandanti militari. Nondimeno, per farla breve, potresti dire che costoro hanno di mira la vittoria in guerra. O no?

E. Sì.

S. E scopi vari e belli sono anche, mi pare, quelli ricercati dai contadini. Purtroppo, il fine principale a cui mirano è quello di ricavare il nutrimento dalla terra.

E. Certo.

S. E allora: cosa mi dici riguardo agli scopi vari e belli che gli dèi perseguono? Qual è il fine più importante che essi hanno di mira?

però, noi possiamo capire ciò che Platone voleva dire: qualche battuta più avanti Socrate dice, parlando degli dèi, che “noi non godiamo di alcun bene che non ci venga dato da loro” (*Eutifr.*, 15a); ebbene, nell’economia complessiva del dialogo, questa è una frase chiave, che ci fa capire che cosa, per Socrate (e per Platone), sia realmente il santo. Infatti, è proprio il *bene* quell’*effetto meraviglioso* a cui qui si accenna, di modo che il santo potrebbe dirsi definito come *quella parte del giusto che concerne la cura per gli dèi, intendendo con cura quel servizio che gli uomini rendono agli dèi mirando a produrre, come effetto, il bene*. Su questo cfr. l’Introduzione, terza parte.

CONCLUSIONE

[14b] E. Te l'ho detto anche prima, o Socrate, che c'è bisogno di tanta applicazione, per poter capire bene come stiano queste cose. Tuttavia, posso dirti questo in poche parole: che, se qualcuno è capace di dire e di compiere cose care agli dèi, pregando e facendo sacrifici³⁴, queste sono azioni sante: e queste sono le cose che salvano le famiglie e le città. Al contrario, gli atti invisibili agli dèi sono empici: e sono questi che mandano all'aria e rovinano tutto.

S. Quello che io ti ho chiesto, o Eutifrone, se volevi, me lo potevi dire in minor tempo; [14c] tuttavia, è chiaro che non ti va di farmi da maestro. Difatti, anche adesso che eri lì lì per farlo, alla fine ti sei tirato indietro; se avessi fatto un passo in più, me lo avresti detto cos'è la santità.

E allora, siccome l'amante deve accompagnare l'amato in ogni luogo ove questi lo conduca, dimmi di nuovo dall'inizio: cosa pensi che siano il santo e la santità? È per caso quel sapere che verte intorno al sacrificare e al pregare?

E. Certo.

S. E il fare sacrifici non è come donare agli dèi? E il pregare non è come chiedere agli dèi?

E. Sì, Socrate.

S. Allora, da questi ragionamenti, risulterebbe che la santità consiste nella scienza del [14d] domandare e del fare doni agli dèi.

E. Hai capito proprio bene, o Socrate, quello che ho voluto dire.

³⁴ Su questo e su ciò che segue, v. l'Introduzione, terza parte.

S. Sono così avido delle tue conoscenze, mio caro, e ci metto un così grande impegno, che niente di ciò che dici potrà andare perduto. Ma spiegami: qual è questo servizio che rendiamo agli dèi? Pensi che sia un domandare e un donare ad essi?

E. Io penso di sì.

S. Ora, il domandare giustamente agli dèi, è allora semplicemente questo: chiedere a loro ciò di cui abbiamo bisogno?

E. E che cos'altro, se non questo?

[14e] S. E, a sua volta, il donare giustamente agli dèi non sarà forse un contraccambiare, dando a loro ciò di cui essi hanno bisogno da noi? Non sarebbero davvero doni opportuni quelli donati a chi non ne avesse bisogno!

E. Giusto, o Socrate.

S. Se questo è vero, o Eutifrone, allora la santità verrebbe ad essere, per gli dèi e per noi uomini, una specie di arte di commerciare degli uni con gli altri.

E. Un'arte di commerciare, sì, se ti piace metterla così.

S. In effetti non mi piace per niente metterla così, se non corrisponde a verità. Ma rispondimi: qual è il vantaggio che gli dèi ricevono dagli omaggi che hanno da noi? Ciò che [15a] loro offrono, infatti, è noto a tutti: noi non godiamo di alcun bene che non ci venga dato da loro³⁵. Ma da ciò che ricevono da noi, loro, quale beneficio ne ricavano? O credi invece che, in questo scambio, noi abbiamo un privilegio così maggiore rispetto a loro che, noi, da loro, riceviamo ogni bene, mentre loro, da noi, non ne hanno nessuno?

E. Ma tu pensi, o Socrate, che noi beneficiamo gli dèi, attraverso i nostri doni?

S. Ma allora, Eutifrone, che cosa sono mai questi doni che gli dèi ricevono da noi?

³⁵ Cfr. nota 33.

E. Che cosa vuoi che siano, se non l'onore, la venerazione e, come dicevo poco fa, ciò che loro è gradito?

[15b] S. Allora il santo, o Eutifrone, è ciò che è gradito e caro agli dèi e non, invece, ciò che è loro utile?

E. Certo, più di ogni altra cosa io penso che esso sia ciò che è caro agli dèi.

S. Allora, come sembra, torniamo al punto di prima e il santo ridiventa ciò che è caro agli dèi!

E. Precisamente!

S. E ti sorprendi, affermando queste cose, se poi ti sembra che i discorsi non siano stabili e si muovano: sostieni che io sia come Dedalo che li fa muovere, e invece tu, a tutti gli effetti, sei molto più bravo di Dedalo, perché li fai perfino girare in tondo. O non trovi che il nostro [15c] ragionamento ha fatto come un giro e che è ritornato al punto d'inizio? Rammenti certamente che, prima, abbiamo verificato che il santo e il caro agli dèi non sono la stessa cosa, ma sono diversi. O non ricordi?

E. Sì, certo.

S. Perciò: o non abbiamo tratto le conclusioni giuste prima, o, se le abbiamo tratte giuste, abbiamo sbagliato qualcosa nel ragionamento ora. Dobbiamo, quindi, riesaminare nuovamente che cosa sia il santo, perché io non mi rassegnò a non averlo capito. Ma tu non [15d] ti sentire stanco, sforza la tua intelligenza più che puoi e dimmi la verità, adesso. Difatti, se c'è qualcuno che conosce il vero, sei solo tu. Eppure, come Proteo³⁶, non bisogna

³⁶ Proteo era, nella mitologia greca, una divinità marina considerata capace di mutare forma in ogni momento. Per questo, si credeva che fosse difficilissimo catturarlo e immobilizzarlo. Qui, probabilmente, Socrate ha in mente l'episodio raccontato da Omero (cfr. *Odissea*, IV, versi 560 sgg.) per cui Menelao - di ritorno da Troia - non riuscendo a dirigere le proprie navi sulla rotta della Grecia, per ottenere da Proteo la rivelazione della causa di ciò, dovette assalirlo e immobilizzarlo, nonostante egli si fosse trasformato in leone, serpente, pantera, cinghiale, acqua corrente e albero; solo alla fine Proteo lo informò che la dea Atena lo ostacolava, adirata contro di lui, perché, dopo aver vinto la guerra di Troia, non aveva dedicato, come invece il fratello Agamennone gli aveva proposto, riti propiziatori alla dea che aveva sempre protetto la città.

lasciarti scappar via prima che tu lo dica. Se, infatti, tu non avessi una vera conoscenza del santo e dell'empio, sicuramente non accuseresti di omicidio il tuo anziano padre a causa di quel contadino che lavorava da voi, ma avresti avuto timore degli dèi e paura di correre il pericolo di compiere un'azione non giusta e ti saresti vergognato anche degli uomini. Ma io [15e] sono sicuro che tu sei convinto di sapere bene ciò che è santo e ciò che non lo è. Dimmelo dunque adesso, o Eutifrone, amico mio, e non tenermi all'oscuro di quello che sai.

E. Adesso ho fretta e devo andare, o Socrate. Un altro giorno ne riparlamo.

S. Che stai facendo, amico mio? Te ne vai! E mi togli, così, la speranza tanto grande che avevo nel cuore! Quella, cioè, di imparare da te che cosa è santo e che cosa non lo è. Mi sarei potuto liberare dall'accusa di Meleto! E gli avrei fatto vedere che, ormai, ero diventato [16a] sapiente, per merito di Eutifrone, nelle cose divine! Gli avrei dimostrato che, riguardo ad esse, non ero più tentato da improvvisazioni e da novità a causa della mia ignoranza! E avrei anche vissuto meglio per il resto della mia vita³⁷.

³⁷ Platone, davvero da grande scrittore, con questa battuta finale riesce a condensare e a far risaltare le diverse sfaccettature della situazione che si è venuta a creare nel dialogo tra Socrate e Eutifrone.

Da una parte, l'ironia: "Te ne vai! E mi togli, così, la speranza tanto grande che avevo nel cuore! Quella, cioè, di imparare da te che cosa è santo e che cosa non lo è" - sono parole taglienti che, ironicamente, svelano che cosa ci si può aspettare sul serio da uno come Eutifrone e da quelli come lui: niente. Persone vuote, che non hanno nulla da dare.

Da un'altra parte, la serietà dell'argomento sul quale i due interlocutori hanno discusso: ragionare sul santo e sull'empio non è una cosa da poco! Anzi, per Platone, sono questioni centrali nella vita di ogni uomo, questioni risolte le quali ognuno potrebbe "vivere meglio per il resto della vita".

Infine, le parole finali di Socrate svelano un aspetto di profonda amarezza: Platone ritorna a richiamare il processo contro Socrate ("Mi sarei potuto liberare dall'accusa di Meleto!") e, facendolo, fa risuonare le corde della nostalgia e del rimpianto. Come a dire: se gli ateniesi non fossero stati tutti a tal punto ottusi, ciechi, incapaci di riconoscere la profondità della testimonianza morale e religiosa di Socrate, se non fosse stato così, allora davvero tutti "avrebbero potuto vivere meglio per il resto della loro vita". Si sente qui l'intimo affetto che legò Platone al suo maestro, quel Socrate che egli riteneva l'autentico "focolare" della città di Atene.